

supporto di opportuni e mirati interventi di politiche di sostegno pubblico: una scarsa diversificazione produttiva del tessuto regionale; un *export* concentrato nell'*automotive*; l'accentuata eterogeneità intra-regionale dovuta alla presenza di aree di arretratezza insieme con un tessuto di imprese grandi e piccole che competono nei mercati internazionali; l'isolamento relativo nei rapporti con il contesto socio-economico meridionale.

Le analisi contenute nel *Rapporto* pongono, dunque, in luce come le caratteristiche strutturali attuali dell'economia e della società lucana discendano dall'affermazione di un modello di sviluppo locale largamente condizionato dal paradigma di sviluppo nazionale fin dalla sua prima fase di industrializzazione. Oggi, sotto i colpi violenti inferti dalla crisi ancora in corso e, più gradualmente, in conseguenza del lento declino sperimentato dall'economia italiana dalla metà degli anni 90, quel modello svela tutte le proprie debolezze, indicando l'urgenza della definizione di «nuove» strategie di crescita.

– Il 20 giugno 2012 è stata stipulata una Convenzione tra la Regione Calabria e la SVIMEZ avente ad oggetto l'impatto della riforma federale sul sistema delle entrate della Regione. I risultati dell'analisi sono confluiti nel *Rapporto sulle entrate tributarie della Regione Calabria*, consegnato alla fine dell'anno agli Uffici della Regione. Il *Rapporto*, curato dal Consigliere prof. Federico Pica e dalla dott.ssa Franca Moro, si articola in due parti. La prima, comprende, oltre ad un primo capitolo introduttivo, un secondo capitolo sui tributi e la sostenibilità finanziaria dei servizi e un terzo sul sistema delle entrate delle Regioni a statuto ordinario, con un approfondimento sulle differenze esistenti tra le Regioni nelle modalità di reperimento delle risorse finanziarie. La seconda parte ha avuto per oggetto i tributi della Regione Calabria; in particolare, nel capitolo quarto si analizzano i tributi nel sistema delle entrate correnti della Regione; il capitolo quinto contiene un'analisi specifica dei tributi della Regione e il capitolo sesto si concentra sull'imposta regionale sulle attività produttive (IRAP).

– Il 3 agosto 2012 è stata stipulata una seconda Convenzione tra la SVIMEZ e la Regione Calabria, avente ad oggetto il supporto tecnico-scientifico dell'Associazione alla stesura del DPEFR 2013-2015. Alla SVIMEZ sono state affidate le prime due parti del Documento di Programmazione. La prima, relativa al “Contesto”, contiene le analisi

sull'andamento dell'economia della Regione e sulla situazione risultante dai principali indicatori di sviluppo socio-economico. La seconda parte, su "Le politiche", è dedicata alla verifica dello stato di attuazione del quadro di programmazione della politica regionale. Le parti del DPEFR a cura della SVIMEZ sono state consegnate alla Regione il 24 settembre 2012.

– Quanto ai rapporti con la Regione Siciliana, nel corso del 2012 sono proseguiti i contatti per rinnovare la Convenzione scaduta nel dicembre 2011. A tal fine, nell'aprile 2012 è stata sottoposta all'attenzione della Regione una Nota sui possibili contenuti di una nuova Convenzione, nella quale accanto all'attività di monitoraggio e supporto tecnico, si proponeva quale possibile oggetto di approfondimento una o più delle seguenti aree tematiche: le questioni più rilevanti del federalismo fiscale relative alla finanza della Regione Siciliana; le Filiere Territoriali Logistiche; lo sfruttamento della geotermia; gli interventi di politica industriale.

Pur avendo le proposte della SVIMEZ riscosso un positivo giudizio da parte dei rappresentanti della Regione, le difficoltà derivanti dalle vicende istituzionali inerenti a quest'ultima non hanno consentito nel 2012 di pervenire alla sottoscrizione di un nuovo incarico di ricerca.

1.3. – *Le ricerche storiche*

A giugno del 2012 è stato costituito presso la SVIMEZ, su impulso del Consiglio di Amministrazione dell'Associazione, un gruppo di lavoro che vede la partecipazione dei rappresentanti dell'Archivio Centrale dello Stato, dell'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, di diverse Università, nonché del Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione del Ministero dello Sviluppo Economico, dell'APRE (Agenzia per la Promozione della Ricerca Europea) e dell'Archivio della Banca d'Italia, con la finalità di approfondire e proporre le modalità necessarie a garantire una piena valorizzazione dell'Archivio della Cassa per il Mezzogiorno.

Il gruppo di lavoro, coordinato dal Consigliere Amedeo Lepore, ha avviato, come azione preliminare, una ricognizione della vasta documentazione esistente della Cassa per il Mezzogiorno, per stabilirne quantità e contenuti, composizione, stato di

conservazione, effettuando sopralluoghi in tutte le sedi ove l’Archivio è attualmente collocato e individuando le principali fonti documentarie dell’Ente meridionalista.

Sulla base della ricognizione svolta, il Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione ha avviato l’appontamento di un progetto, alla cui realizzazione concorrerà anche la SVIMEZ, da presentare nell’ambito del Programma Operativo Nazionale - PON “Governance e Assistenza tecnica” 2007-2013 denominato “Archivi dello sviluppo economico territoriale” (ASET). Tale progetto ha per obiettivo la valorizzazione dell’intero patrimonio bibliotecario, archivistico e documentale della “Cassa per il Mezzogiorno”, con il preciso scopo di renderlo disponibile e fruibile per una normale e diffusa attività di ricerca scientifica e di studio.

Il gruppo di lavoro, inoltre, ha promosso momenti di riflessione e di analisi sulla Cassa e sul suo Archivio, impegnandosi a svolgere per il 2013 un impegnativo appuntamento di approfondimento scientifico presso la Presidenza della Repubblica, per ampliare l’interesse e la partecipazione, a cominciare dagli studiosi, intorno ad un tema di grande rilevanza per la ricostruzione della storia del Mezzogiorno, promuovendo altresì nuovi filoni di ricerca storica ed economica.

1.4. – *Le ricerche statistiche*

Nel corso dell’anno sono stati aggiornati dalla SVIMEZ per il 2009 ed il 2010 e stimati per il 2011 i dati della serie di contabilità economica regionale calcolata secondo la procedura del Sistema europeo dei Conti (SEC 95) e basata sulla classificazione delle Attività Economiche Nace Rev.1 (ATECO 2002).

Nel nostro archivio sono ora disponibili per l’Italia e per le cinque ripartizioni territoriali, per l’intero periodo 1951-2011, serie storiche omogenee di dati relative al conto delle risorse e degli impieghi – per ciascuna delle componenti della domanda e dell’offerta –, nonché alle unità di lavoro ed al reddito da lavoro dipendente. Per le singole regioni, invece, le serie storiche di dati relative alle componenti della domanda coprono un arco di tempo più breve: dal 1970 al 2011.

La ricostruzione di serie omogenee per un sessantennio costituisce un risultato di assoluto rilevo, se si pensa che, a partire dall’epoca della ricostruzione post bellica ad

oggi i sistemi dei conti economici hanno subito importanti modificazioni, che hanno comportato inevitabili discontinuità nelle serie. In questi ultimi sessant'anni si possono individuare, infatti, almeno quattro momenti in cui si sono verificati consistenti discontinuità che avevano di fatto reso non confrontabili le serie dei dati relative ai seguenti periodi: 1951-1970; 1970-1980; 1980-1994; 1995-2011.

– Nel corso del 2012 sono stati inoltre aggiornati per il 2010 e stimati per il 2011 i dati della serie dei Conti Regionali delle famiglie. Nel nostro archivio sono ora disponibili, per le venti regioni italiane, per il periodo 1980-2011, serie storiche omogenee coerenti con il citato Sistema europeo dei Conti (SEC95) (di fonte ISTAT per il periodo 1995-2009 e SVIMEZ per il periodo 1980-1994 e gli anni 2010 e 2011). Lo schema contabile per ciascuna delle venti regioni italiane si articola in: 1) Conto dell'attribuzione dei redditi primari: Reddito da lavoro dipendente; Redditi misti; Redditi da capitale netti; Risultato lordo di gestione. 2) Conto della distribuzione secondaria del reddito: Prestazioni sociali; Imposte correnti sul reddito e sul patrimonio; Contributi sociali effettivi versati a enti di previdenza e assistenza e ai fondi pensione. 3) Reddito disponibile lordo delle famiglie da destinare a consumi e risparmi.

– Nel corso dell'anno sono state aggiornate al 2011 le serie regionali delle variabili finanziarie e fiscali del Conto delle Amministrazioni Pubbliche. Nel nostro archivio sono ora disponibili per ciascuna delle venti regioni italiane, per un arco di tempo che va dal 1985 al 2011, serie continue e omogenee stimate dalla SVIMEZ (come è noto le fonti ufficiali rendono disponibili solo serie storiche di dati nazionali) relative a: *Spesa per consumi finali* (Contributi alla produzione, Prestazioni sociali in denaro, Altri trasferimenti correnti diversi, Investimenti fissi, Contributi agli investimenti e altre voci residuali, Altri trasferimenti in conto capitale); *Entrate* (Risultato lordo di gestione, Redditi da capitale, Imposte dirette, Imposte indirette, Contributi sociali, Imposte in conto capitale, Contributi agli investimenti, Altre entrate in c/capitale); *Interessi passivi, Necessità di finanziamento, Rettifica per trasferimenti tra AP* (Indebitamento (-) o Accreditamento (+), ovvero il “Residuo Fiscale” di ciascuna regione.

– Per le venti regioni italiane, nel corso del 2012, sono state aggiornate le serie storiche della popolazione residente (1951-2011), degli scambi mercantili (1991-2011)

e le serie storiche trimestrali delle principali componenti del mercato del lavoro (1992-2011). Con riferimento a quest'ultimo, l'ISTAT, ha messo a disposizione dell'Associazione, per il secondo anno consecutivo, i dati elementari delle indagini continue sulle forze di lavoro; una fonte indispensabile per effettuare analisi più accurate sui principali aspetti che caratterizzano il mondo del lavoro nelle regioni meridionali: il pendolarismo di lunga distanza; la condizione femminile l'esclusione delle giovani generazioni e l'area grigia dell'inoccupazione.

La documentazione provinciale comprende i dati del Censimento dell'industria (dalla rilevazione del 1951 sino al 2001) e della popolazione (dalla rilevazione del 1951 sino al 2011), i dati di esportazioni per il periodo dal 1993 al 2011 e una serie di dati del valore aggiunto e delle unità di lavoro stimate dall'ISTAT per il periodo 1995-2008. Sono disponibili, inoltre, per il periodo 2001-2006 dati di valore aggiunto e di occupati interni per ciascuno dei 686 "Sistemi Locali del Lavoro" italiani (di cui 325 nel Mezzogiorno).

— Nel corso del 2012 sono proseguiti i correnti rapporti di collaborazione con i diversi settori dell'ISTAT. Tali scambi – che hanno riguardato sia la valutazione delle metodologie di calcolo impiegate nelle stime dei dati, sia la valutazione degli andamenti – presentano interesse ai fini dell'opportuno monitoraggio in corso d'anno dell'evoluzione congiunturale dell'economia italiana e, indirettamente, del Mezzogiorno e del Centro-Nord.

1.5 – *Le ricerche di econometria*

— Nel corso del 2012 è proseguito l'usuale lavoro di aggiornamento delle equazioni, circa 300, presenti nel modello econometrico bi-regionale della SVIMEZ (NMODS). Nel corso dell'anno, inoltre, è stato possibile introdurre organicamente nel modello le principali variabili relative al settore della Pubblica Amministrazione, sia dal lato delle entrate che delle uscite, disaggregati territorialmente, caso unico in Italia.

L'introduzione e la messa a punto di questo importante modulo ha portato alla realizzazione del primo *Rapporto di previsione territoriale* (a cura della SVIMEZ e dell'IRPET), pubblicato nel giugno 2012. In questo *Rapporto* è stato possibile valutare

distintamente per le due macro-aree qual'è stato l'impatto complessivo delle manovre di finanza pubblica, ben cinque, varate tra il 2010 e il 2011 per riportare sotto controllo il deficit e diminuire lo *spread*. In estrema sintesi, si è constatato che essendo il complesso delle manovre in larga parte incentrato su un aumento delle imposte indirette (IVA, IMU, accise, ecc.), per loro natura regressive, queste, in percentuale del PIL, hanno colpito in misura maggiore il Sud, area caratterizzata, com'è noto, da redditi pro capite relativamente minori. Inoltre, nel medesimo *Rapporto* è stato effettuato un esercizio *ad hoc* volto a misurare l'impatto di una accelerazione nella spesa in conto capitale nelle due aree del Paese (ipotesi effettivamente in discussione nel momento in cui si è redatto il *Rapporto*). L'esercizio ha permesso di verificare che, nel caso in cui si fosse verificata un'accelerazione nella spesa in conto capitale nel Sud, ci sarebbe stata nell'area una capacità di attivazione nettamente superiore a quanto sarebbe potuto avvenire nel resto del Paese. Precisamente, il *mix* di provvedimenti in discussione – blocco dell'incremento previsto nella aliquote IVA e aumento della spesa in conto capitale – avrebbe determinato, se approvato, un effetto sul PIL meridionale quattro volte più ampio di quello stimato per il Centro-Nord. Nel *Rapporto di previsione territoriale*, sono state anche fornite previsioni a livello regionale e una valutazione dell'impatto della crisi sulla condizione economica delle famiglie. Il *Rapporto di previsione territoriale* è stato oggetto di un capitolo specifico nel “*Rapporto SVIMEZ 2012 sull'economia del Mezzogiorno*”.

Nel mese di settembre, in concomitanza, con la presentazione del “*Rapporto SVIMEZ 2012 sull'economia del Mezzogiorno*”, è stato effettuato un aggiornamento del quadro previsivo realizzato a giugno e diffuso contestualmente alla presentazione del *Rapporto* stesso.

1.6. – *Le ricerche di economia e politica industriale*

Per quanto riguarda le ricerche relative al settore industriale, nel *Rapporto SVIMEZ 2012* sono state analizzate con particolare attenzione alcuni aspetti specifici dell'*export* meridionale, in considerazione della sempre crescente importanza assunta dal versante estero quale *proxy* della posizione competitiva complessiva di un sistema

industriale. Precisamente, nel *Rapporto* sono stati presentati i primi risultati di un lavoro di ricerca volto a stimare le caratteristiche e le tendenze dei processi di internazionalizzazione produttiva dei sistemi locali meridionali più rilevanti in termini di occupazione a partire dai dati di commercio estero. Stando alle nostre stime, nel Mezzogiorno il ricorso alla delocalizzazione internazionale di fasi produttive ha rivestito nel corso del periodo esaminato (1991-2010) un ruolo meno significativo rispetto a quanto avvenuto per il Centro-Nord. Nelle province settentrionali i sistemi produttivi locali hanno aperto maggiormente le reti produttive ai mercati internazionali, e hanno stretto accordi di *outsourcing* e sub fornitura internazionale intensi e duraturi. Nel Mezzogiorno gli episodi di collaborazione produttiva internazionale appaiono più sporadici e, salvo pochi casi, meno duraturi. Nel complesso viene comunque confermato che la crescente competizione internazionale e la crisi economica hanno colpito in maniera più dura i sistemi produttivi del Mezzogiorno rispetto a quelli del Centro-Nord. Il profilo temporale delle quote di *export* meridionale sul totale nazionale è esemplificativo. Nel settore dell'abbigliamento la quota del Mezzogiorno sulle esportazioni italiane ha seguito una parabola molto netta, salendo dal 6 all'11% negli anni '90 per poi discendere gradualmente fino a un livello inferiore al 7% nel 2011. Nelle calzature gli anni '90 furono caratterizzati da una sostanziale tenuta della quota apprezzabile raggiunta nel 1993 (14%), ma la tendenza declinante iniziò già nel 1999 ed è continuata quasi ininterrottamente fino a una quota del 7% nel 2011. Ancora più marcato è risultato il cedimento di quota meridionale nel settore del cuoio-pelletteria, da livelli intorno al 16% nei primi anni '90 fino a un minimo del 5% nel 2011. In tutti questi settori la crisi dei sistemi produttivi meridionali è giunta al punto che, a partire dalla metà dello scorso decennio, i vantaggi comparati del Mezzogiorno si sono completamente dissolti e le sue quote sulle esportazioni italiane sono scese al di sotto della media manifatturiera. L'apertura internazionale delle catene del valore, che non si traduce nel trasferimento dell'intera produzione all'estero, è un'opportunità al momento sfruttata in maniera solo parziale dai distretti industriali, o imprese, del Mezzogiorno. E ciò può costituire un limite alle loro prospettive di sviluppo poiché una maggiore integrazione nelle reti produttive internazionali è attualmente una strada quasi obbligata per rimanere competitivi in settori ad alta intensità di manodopera e mantenere in Italia le fasi del processo produttivo che generano più valore aggiunto.

— Quanto alle ricerche in materia di politica industriale, nel corso del 2012 è proseguita la consueta attività di aggiornamento e di analisi delle principali misure d'incentivazione nazionale a favore dell'industria, degli interventi di politica regionale e delle attività e delle politiche di ricerca, innovazione e trasferimento tecnologico; e ciò sia per quanto riguarda la raccolta sistematica di provvedimenti normativi, che l'acquisizione e la valutazione dei dati sullo stato di attuazione a livello territoriale dei singoli interventi.

Nel *Rapporto SVIMEZ 2012*, in un Capitolo dedicato alle *Politiche industriali e politiche per il sostegno alla ricerca e all'innovazione*, si è condotta un'analisi sul quadro di valutazione degli aiuti di Stato nell'Unione europea. Da essa è emerso come, negli ultimi anni in Italia, le politiche di segno restrittivo adottate abbiano inciso più che in altri paesi avanzati sugli interventi di politica industriale, che ha assunto un ruolo sempre più marginale. Lo scarto tra l'impegno dell'Italia e quello degli altri paesi europei risulta significativo per quanto riguarda alcuni obiettivi di grande rilievo per le prospettive del nostro sistema produttivo: non solo lo sviluppo regionale, ma anche la ricerca e l'innovazione e l'ambiente. Nel triennio 2007-2010, a fronte di una crescita del peso degli aiuti di Stato sul PIL dallo 0,41% allo 0,50% nella Ue a 27, in Italia, infatti, il peso degli aiuti di Stato sul PIL ha raggiunto un livello minimo (dello 0,21%) inferiore allo 0,26% del 2007, pari a meno della metà del valore medio europeo e tra i più bassi dei principali paesi.

E' stato, inoltre, possibile reinserire, rispetto alla precedente edizione del Rapporto SVIMEZ, l'analisi sull'insieme degli strumenti di incentivazione, nazionali e regionali, grazie alla disponibilità dei dati forniti dal Ministero dello Sviluppo Economico. Dall'analisi sulla disaggregazione territoriale delle agevolazioni, è emerso un forte divario tra le regioni del Centro-Nord e il Mezzogiorno. Mentre nell'area centro-settentrionale gli importi annuali sia delle agevolazioni concesse, sia di quelle erogate, sono leggermente aumentati, nel Sud è emersa una netta tendenza al ribasso: nel confronto tra il biennio 2005-2006 e il biennio 2009-2010, gli incentivi concessi alle imprese meridionali sono crollati da una media annua di circa 6 miliardi di euro a poco più di un miliardo, quelli erogati da 2,5 a 1,1 miliardi: cifre che smentiscono la vulgata di un Sud inondato da un fiume di risorse per incentivi.

Né, d'altra parte, gli interventi normativi messi in campo nella fase più recente hanno prefigurato un significativo cambiamento di passo. In linea generale, nell'azione

normativa e di indirizzo delineatisi tra il 2011 e la prima metà del 2012, è evidente un intento di razionalizzazione, decisamente dominato, peraltro, dalla preoccupazione di realizzare risparmi. Il problema della carenza di risorse finanziarie ha condizionato anche il “decreto sulla crescita”, che si è proposto di riformare il sistema nazionale degli incentivi alle imprese: il “nuovo” sistema di agevolazioni sarà infatti alimentato solamente da una riprogrammazione delle risorse già assegnate al sistema delle agevolazioni, ma non ancora utilizzate. Impossibile non notare, inoltre, la pressoché totale assenza di interventi per il riequilibrio territoriale. Ma soprattutto, sembra mancare del tutto un piano strategico di politica industriale (quale era stato, pur con i suoi limiti, “Industria 2015”), che affianchi agli strumenti “orizzontali” anche interventi a forte natura “selettiva” e “verticale”.

Per quanto riguarda la “politica industriale regionale” (cioè specifica per il Sud), il “Piano di Azione Coesione” del dicembre 2011 ha riprogrammato le risorse già stanziate per il Mezzogiorno, assegnando 142 milioni di euro per il finanziamento del “bonus occupazione” per il Sud e circa 900 milioni di euro per il sostegno della competitività e dell’innovazione delle imprese. Ha fatto, inoltre, alcuni passi in avanti l’attuazione dei bandi - per lo più di tipo valutativo e con un forte carattere “verticale” - nell’ambito del PON “Ricerca e competitività 2007-2013”. Essi pongono particolare attenzione al finanziamento delle strutture e dei progetti e favoriscono i processi di trasferimento tecnologico tra imprese e Università.

Tuttavia, rimane il punto critico delle risorse finanziarie disponibili per prolungare e consolidare le linee di intervento intraprese. Dopo il sostanziale azzeramento del PAN FAS “Ricerca e Competitività 2007-2013”, infatti, le sole risorse specifiche per finanziare gli interventi della politica industriale regionale rimangono quelle rinvenibili dai Fondi strutturali (PON e POI), relativi alle sole quattro regioni della Convergenza. Infine, risultano ancora inattivi i contratti di sviluppo - introdotti nel 2008 per sostituire con procedure più snelle i contratti di programma e i contratti di localizzazione - di cui andrebbe rafforzata la capacità di attrarre investimenti esterni in settori innovativi.

In conclusione, si conferma che anche nel periodo più recente è continuato a mancare un adeguato apporto di una politica industriale nazionale, che andrebbe peraltro calibrata alle specifiche esigenze del Sud. Ad essa, andrebbe affiancata una politica regionale “realmente aggiuntiva” che, ancorata ad una strategia di medio-lungo

periodo di portata nazionale e supportata da un flusso adeguato e costante di risorse, possa favorire lo sviluppo e l'adeguamento dell'industria del Mezzogiorno.

Tra i campi di intervento in cui si ravvisa l'esigenza di una componente aggiuntiva di politica industriale regionale, si possono indicare: quello della ricerca e dell'innovazione, in quanto i circuiti del trasferimento tecnologico sono prima locali che nazionali; quello dell'istituzione di Fondi di finanza innovativa specifici per l'area, poiché la possibilità di prevedere operatori vicini al territorio rende certamente più attenta la valutazione delle aziende e dei relativi progetti di un'area in ritardo; e, ovviamente, quello della crescita dimensionale delle PMI tramite, in particolare, il sostegno alla diffusione delle reti, la cui intensità andrebbe decisamente rafforzata anche aumentando le risorse finanziarie specificatamente destinate ai territori meridionali.

Una nuova politica industriale per il Sud, che possa trarre forza sia dagli interventi di politica nazionale che da quelli della politica regionale, per risultare efficace dovrebbe, più in generale, prevedere la presenza di una sorta di “cabina di regia”, in grado di operare una seria programmazione di settori e filiere, coordinando gli interventi, nazionali e regionali, e individuando le tecnologie chiave nei settori *medium-high* e *high-tech* su cui concentrare gli investimenti. Diversamente dal recente passato, la realizzazione di tale politica richiederebbe l'adozione di una chiara logica di medio-lungo termine, da cui derivi l'assegnazione di risorse finanziarie stabili e certe. Ma richiederebbe anche un rigoroso sistema di valutazione dei singoli strumenti, indispensabile per delineare nel modo più efficiente le misure ma anche per ricostruire la credibilità dell'intervento pubblico *tout court*.

— Gli interventi della politica industriale sono stati oggetto di analisi anche in un saggio, dal titolo, *Questione meridionale e questione industriale: il ruolo della politica industriale*, redatto a cura del Direttore Riccardo Padovani e della dott.ssa Grazia Servidio insieme al dott. Luca Cappellani, collaboratore dell'Associazione, e pubblicato nel volume a cura di Adriano Giannola, Antonio Lopes, Domenico Sarno, *I problemi dello sviluppo economico e del suo finanziamento nelle aree deboli*, Editore Carocci, 2012, Roma. Il volume raccoglie i materiali predisposti nell'ambito del PRIN “*Il ruolo della Banca in un'economia periferica*”. Il contributo è stato pubblicato anche nel n. 3/2012 della “Rivista economica del Mezzogiorno”. Esso contiene un rapido *excursus* sull'evoluzione delle principali fasi che dal 1950 e fino ai giorni nostri hanno

caratterizzato la politica industriale regionale, in rapporto alle principali tappe del processo di industrializzazione meridionale. Si analizza, poi, l'evoluzione della politica industriale nazionale sotto un duplice profilo, che tiene conto degli accessi del Sud ai principali interventi messi in campo negli ultimi anni e dei suoi più recenti orientamenti, anche in raffronto all'esperienza dei principali paesi europei. Vengono, infine, individuati alcuni obiettivi e possibili campi di intervento, di una azione “attiva” di politica industriale per il Sud.

Sempre in materia degli effetti delle politiche economiche sull'andamento dell'industria meridionale, in un contributo, a cura del dott. Stefano Prezioso, dal titolo *“Convergenza dei prezzi e struttura economica: gli effetti in un'economia dualistica”* pubblicato nello stesso volume *I problemi dello sviluppo e del suo finanziamento nelle aree deboli*, sono stati analizzati gli effetti della convergenza, imposta dall'euro, dei prezzi industriali *vs.* quelli medi europei sull'offerta di Centro-Nord e Mezzogiorno. Successivamente all'introduzione dell'euro è divenuta più manifesta la posizione di *price-taker* dell'industria nazionale. In quest'ambito, il processo di convergenza dei prezzi industriali nazionali, e delle due principali ripartizioni territoriali, verso quelli europei è stato netto. L'introduzione di questo vincolo ha determinato una compressione dei margini lordi i quali, al netto degli ammortamenti, hanno raggiunto nel Sud livelli (medi) assai esigui che rendono difficile ipotizzare un aumento degli investimenti, specie immateriali, per introdurre i necessari adeguamenti competitivi, o anche rendere conveniente – da parte di potenziali investitori esterni e/o locali – l'avvio di nuove iniziative industriali. Quest'ultima circostanza risulta particolarmente grave per un'area come quella meridionale storicamente caratterizzata proprio da un ampio *deficit* di capitale produttivo.

1.7 –Ricerche sul mercato del lavoro e capitale umano

1.7.1 – Mercato del lavoro

Le analisi sul mercato del lavoro a livello regionale sono state effettuate sia, come di consueto, nel Rapporto annuale sull'economia del Mezzogiorno, sia in note di carattere congiunturale predisposte a cadenza trimestrale. L'acquisizione dei “file ricerca”

dell’indagine trimestrale sulle Forze di lavoro, ha consentito di offrire alle Regioni con cui si sono sottoscritte Convenzioni un quadro aggiornato degli andamenti e di analizzare elementi qualitativi sull’evoluzione della domanda e dell’offerta di lavoro non disponibili nei comunicati emessi dall’ISTAT. Il monitoraggio di quella che si caratterizza, con riferimento al mercato del lavoro meridionale, come una vera e propria emergenza sociale, sistematicamente trascurata dalla politica nazionale, ha portato la SVIMEZ ad avanzare costantemente non solo la doverosa denuncia della situazione, ma anche proposte che possano contribuire alla messa in campo di risposte più adeguate ed incisive.

Le analisi condotte dalla SVIMEZ hanno evidenziato il forte impatto della crisi sul mercato del lavoro, certamente, più grave per le regioni del Mezzogiorno ma ormai sempre più diffuso all’intero Paese. Il prolungarsi della fase recessiva continua inoltre a rendere problematico l’accesso al mercato del lavoro, per coloro che ne sono fuori, in particolare giovani e donne, ed a prolungare la situazione di precarietà per coloro che riescono a trovare impieghi saltuari e a termine. Misure troppe timide di riforma degli ammortizzatori sociali hanno portato solo lievi miglioramenti per gli “outsiders” mentre i vincoli di bilancio rischiano di incidere sulla situazione degli “insiders” e, cioè, sulla cassa integrazione in deroga. Delle 506 mila unità perse in Italia tra il 2008 e il 2012, ben 301 mila sono nel Mezzogiorno. Nel Sud dunque pur essendo presente solo il 27% circa degli occupati italiani si è concentrato quasi il 60% delle perdite di posti di lavoro. Continua inoltre ad aggravarsi la “questione giovanile” già denunciata con forza dalla SVIMEZ, con specifici approfondimenti negli ultimi Rapporti annuali. Nel Mezzogiorno, il tasso di occupazione delle persone tra i 15 e i 34 anni è sceso ulteriormente nel 2012 ad appena il 30,8% (il dato medio del 2008 era del 35,9%); per le giovani donne nel 2012 il tasso di occupazione non raggiunge che il 23,6%, segnando un divario di 22 punti con il Centro-Nord (45,7%). Che l’aggiustamento del mercato del lavoro sia avvenuto a danno dei giovani emerge con la chiarezza e la drammaticità dei numeri: nell’ultimo quadriennio tra le classi giovanili (15-34 anni) si concentra tutto il crollo occupazionale (-19,6% al Sud e -18,2% al Nord) mentre per le classi da 35 anni e oltre gli occupati crescono rispettivamente del 2% e del 6,2%. Se poi l’esclusione dal mercato del lavoro riguarda con sempre maggiore evidenza anche la parte a più elevata formazione dei nostri giovani, vuol dire che non è solo un problema di aggiustare qualche voce del bilancio pubblico ma che è necessario favorire modifiche strutturali del nostro modello di sviluppo. Con il 2011, sembrava si potesse tracciare un

primo bilancio sull'impatto della crisi sull'economia nazionale e sugli squilibri di fondo che la caratterizzano in presenza di sia pur timidi segnali di ripresa. Anche la domanda delle imprese sembrava aver ripreso lena con previsioni di assunzioni significativamente superiori a quelle del biennio precedente. Sul finire del 2011, invece, si è avviata una nuova fase recessiva non di breve momento destinata a mettere duramente alla prova un sistema economico e sociale già in grande difficoltà. Ciò che sorprende rispetto agli anni più recenti è la diffusione della crisi dalle aree arretrate a regioni che sembravano aver messo alle spalle i problemi di reddito ed occupazione. Le trasformazioni subite dal mercato del lavoro fanno emergere con maggiore evidenza l'asimmetria tra soggetti colpiti e sistema di tutele. Il nostro sistema di welfare risente del periodo in cui si è formato senza essere in seguito incisivamente riformato: è un sistema che presuppone la quasi piena occupazione basato sulle pensioni e la cassa integrazione guadagni. Rimangono esposti coloro che devono ancora entrare sul mercato del lavoro e i lavoratori con contratto precario e a termine (che sono i primi a subire i ridimensionamenti degli organici); categorie per le quali non esiste un sistema universale di tutela dei redditi e che dunque risultano molto più esposte al rischio povertà. Tale polarizzazione del mercato del lavoro assume nel nostro Paese anche una connotazione territoriale per effetto della concentrazione nelle regioni meridionali di inoccupazione, irregolarità e precarietà. Le politiche dell'occupazione per il Mezzogiorno, se si vuole realmente incidere sulle determinanti strutturali dello squilibrio tra domanda e offerta di lavoro, dovrebbero ritrovare quella collocazione "interna" – e non "al contorno" – della politica di sviluppo, recuperando un approccio che, seppur in maniera incompleta, aveva caratterizzato la politica per l'occupazione fino alla metà degli anni '70, facendone una componente essenziale anche ai fini delle scelte di politica economica generale del Paese.

1.7.2 –Problemi di disallineamento tra domanda delle imprese ed offerta di lavoro giovanile

Nella seconda metà dell'anno, è stata avviata, sulla base del Contratto di ricerca con l'Unioncamere sottoscritto il 28 dicembre 2012, un'analisi sul mercato del lavoro giovanile basata, con riguardo alla domanda delle imprese, sull'Indagine Excelsior. L'analisi svolta, finalizzata alla predisposizione del *"Rapporto annuale sul mercato del*

lavoro giovanile in Italia” (ultimato nel febbraio 2013), ha fatto emergere accanto al dato complessivo di una flessione della domanda nel corso del 2012, dopo la moderata ripresa dell’anno precedente, il persistere di criticità nell’incontro tra domanda ed offerta. L’auspicabile aumento della propensione da parte delle imprese verso l’assunzione di giovani rischia di essere vanificata, o quanto meno affievolita, dalla presenza di divergenze tra fabbisogni previsti e qualificazione professionale dei giovani già, peraltro, fortemente penalizzati dalla minore esperienza lavorativa pregressa. Per molte qualifiche, infatti, le imprese si trovano di fronte a difficoltà di reperimento della figura richiesta, con le relative competenze (tecniche e trasversali) ad essa associate. Ed è proprio in questa area di domanda insoddisfatta, o di difficile reperimento, che si nasconde uno dei principali fattori ostativi alla crescita occupazionale, tanto più per quella giovanile, se si considera che, nonostante la crisi e l’eccesso di offerta, quasi una figura giovanile su cinque (18,4%) tra quelle richieste nel 2012 risulta di difficile reperimento, su livelli sensibilmente superiori a quanto rilevato per le restanti assunzioni over 30 (comprese quelle per cui non è stata segnalata una preferenza di età) dove la quota delle assunzioni di difficile reperimento si attesta al 14,8%. Le difficoltà di reperimento sono più accentuate nell’industria dove arrivano al 21,6% del totale ed, in particolare, nelle costruzioni (26,5%) mentre nei servizi la quota scende al 17%. A livello territoriale, difficoltà di reperimento particolarmente elevate si segnalano nel Nord-Est (23,3%) e relativamente ridotte al Sud e nelle Isole (13,6%). Con riguardo alla dimensione, sono le imprese maggiori con 500 dipendenti ed oltre a trovare maggiori difficoltà nel reperire il personale programmato circa uno su cinque.

Con riguardo alle professioni, il fenomeno tra i giovani riguarda quasi tutte le tipologie professionali, coinvolgendo tanto quelle intellettuali e di elevata specializzazione quanto quelle operaie, accomunate da difficoltà di reperimento che interessano ben un giovane su tre. Consistente è anche la domanda che potrebbe rimanere insoddisfatta nel caso della richiesta di giovani da impiegare in professioni tecniche piuttosto che in quelle qualificate dei servizi, in cui il rapporto si attesta ad uno su cinque. Solo per le professioni impiegatizie le imprese valutano piuttosto agevole l’attività di reperimento, fatto probabilmente connesso con il carattere non eccessivamente specialistico e tecnico delle figure professionali richieste. In particolare, tra le professioni a più alta specializzazione, nel caso degli analisti e progettisti di

software le imprese dichiarano difficoltà di reperimento per quasi una figura su due (48,1%) programmate in entrata nel 2012, mentre per gli ingegneri energetici e meccanici per quasi una figura su tre (29,7%). Tra le figure tecniche spiccano le professioni sanitarie, infermieristiche ed ostetriche con quasi una figura su tre (31,3%) ed i tecnici della vendita e della distribuzione con quasi una figura su quattro (24,2%). Tra le figure operaie specializzate, si supera il 40% nel caso di idraulici e posatori di tubazioni idrauliche e di gas e di attrezzisti di macchine utensili e professioni assimilate, soprattutto, per l'inadeguatezza dei candidati.

1.7.3 – *Il capitale umano e il rischio di “spreco di talenti” al Sud*

I dati presentati nel *Rapporto SVIMEZ 2012* hanno consentito di verificare un ulteriore incremento della tendenza dei laureati del Mezzogiorno ad emigrare al Nord. A ciò si aggiunge un numero molto elevato di giovani al di fuori dal sistema di formazione e dal mercato del lavoro. La condizione di Neet (*Not in education, employment or training*), generalmente più diffusa tra i meno istruiti (con un'incidenza pari a livello nazionale a quasi il 54% nel 2011 per i giovani con la licenza elementare e al 26% per quelli con la licenza media) cresce, nell'ultimo biennio, più rapidamente per i giovani con più elevati livelli di istruzione e, soprattutto, tra i diplomati. Quasi un terzo dei diplomati e circa il 30% dei laureati meridionali tra i 15 e i 34 anni non lavora e nel contempo ha abbandonato il sistema formativo, ritenendo inutile un ulteriore aumento del livello di istruzione per l'accesso al mercato del lavoro. Se circa un terzo di questi giovani è ancora in cerca di occupazione, i restanti due terzi sono ormai confinati nell'area dell'inattività. Un altro paradosso del mercato del lavoro nazionale è quello dell'*overeducation* (cioè dell'eccesso di educazione), in un Paese che presenta livelli di istruzione terziaria fortemente al di sotto della media europea e in tendenziale, sia pur lento declino, negli ultimi anni. In realtà, i laureati sono troppi solo se si guarda all'economia italiana in termini statici, cioè sulla base della domanda proveniente dal sistema economico esistente, ma sono pochi se si vuole orientare lo sviluppo verso un continuo processo di innovazione tecnologica e crescita della produttività e competitività dell'apparato produttivo. Questo porta a fenomeni di *brain drain*, cioè drenaggio di capitale umano dalle aree deboli verso le aree a maggiore sviluppo e a

volte di *brain waste*, cioè dello “spreco di cervelli”, una sottoutilizzazione di dimensioni abnormi del capitale umano formato che non trova neppure più un’adeguata valvola di sfogo nelle migrazioni interne al Paese.

In altre parole, sembra che l’evoluzione del mercato del lavoro e del sistema produttivo italiano negli ultimi anni non siano state in grado di valorizzare gli investimenti in capitale umano degli individui e delle imprese. Anzi, la realtà economica mostra dei potenziali disincentivi ad investire in istruzione e formazione con effetti negativi non solo sulle prospettive di reddito delle persone, ma sulle stesse capacità di crescita del sistema produttivo. I dati sulle immatricolazioni alle Università, sembrano avvalorare queste indicazioni. Rispetto al 2003-04 anno in cui il numero degli immatricolati ha raggiunto il valore massimo nel periodo ed il tasso di passaggio ha superato il 73%, gli immatricolati si sono contratti di circa 50 mila unità pari al -17,5%. La flessione è stata più accentuata per gli uomini (-20,2% a fronte del -15,3% delle donne). La flessione ha riguardato in maggior misura le persone con 21 anni ed oltre mentre i ragazzi appena usciti dalle superiori subiscono un calo meno sensibile (-5,5%). In altri termini è la riforma del tre più due che ha determinato una contrazione soprattutto sulle persone con più di vent’anni, nel senso che diminuisce decisamente il numero delle persone già uscite da qualche anno dalla scuola superiore che ritiene positivo investire in un titolo terziario nonostante tale investimento prenda solo tre anni.

L’analisi per gruppi disciplinari sottende tendenze positive verso i gruppi più tecnici che si ritiene possano facilitare l’accesso al mercato del lavoro, in linea con quanto emerge dalla domanda delle imprese, mentre flessioni molto drastiche riguardano le materie umanistiche. Il dato medio del 5,5% riflette flessioni tra il 25 ed il 30% per il gruppo politico –sociale e per il letterario. In forte calo anche architettura (-23,5%) ed insegnamento (-14,6%). In forte crescita invece le immatricolazioni ai gruppi agrario, medico, chimico-farmaceutico, economico statistico ed ingegneria.

A livello territoriale, con riferimento al totale delle immatricolazioni, si rileva fra il 2003 e il 2011 una flessione più accentuata per i residenti nel Mezzogiorno (-23,3% a fronte del -15,5% del Centro-Nord). Nell’ambito di una flessione generalizzata a quasi tutti i gruppi disciplinari, i cali più consistenti riguardano per il Mezzogiorno i gruppi di insegnamento politico-sociale (-42,4%), letterario (-38,6%) e architettura (-34,7%), in